

Prologo

Che cosa stavi facendo l'11 settembre 2001? È una domanda ricorrente, per chi c'era quel giorno, e ognuno di noi ha la sua risposta. Io, ad esempio, me lo ricordo bene cosa stavo facendo: studiavo matematica. Ero a casa, in camera con un amico, quando sentii mia madre chiamarmi dal piano di sopra. Mancavano pochi giorni all'inizio delle superiori, e io avevo pensato bene di iscrivermi al liceo scientifico nonostante le lamentele della professoressa di italiano delle medie. Già allora andavo malissimo in matematica ma ero molto portato per l'analisi logica e del periodo: – Questa è roba da classico, cosa ci vai a fare allo scientifico? – mi chiedeva. Decisi di non ascoltarla, volendo limitare a uno il numero di lingue morte che avrei studiato nei cinque anni successivi. Quanto alla matematica, pensavo, devo solo andare bene in tutte le altre materie. E alla fine, prima o poi imparerò anche quella, no? Beata ingenuità.

Ma la coda di paglia cresceva di giorno in giorno e mi costringeva a un tragico ripasso settembrino con un amico che aveva fatto la stessa scelta scellerata. Mia madre ci chiamò ancora.

– Arrivo! – dissi. – Che fretta c'è?

– Venite su!

Eravamo nei guai?

Arrivammo in salotto, davanti al televisore, in tempo per vedere il secondo aereo colpire il World Trade Center. Sí, eravamo nei guai, ed era un noi molto piú grande

del previsto. Quel giorno, ma questa è decisamente un'altra storia, vidi per la prima volta lo spettacolo degli adulti che non sanno che cosa stia succedendo, né che cosa succederà. Nel tardo pomeriggio mi trovai con qualche amico al parchetto, tutti sorpresi dal destino a pochi giorni dal nostro primo giorno di scuola "da grandi". Nessuno di noi poteva immaginare che da allora la faticosa domanda «Che cosa stavi facendo l'11 settembre?» sarebbe diventata parte delle nostre vite, e che tutti avrebbero avuto una risposta pronta. Persino io, che di solito non ho una grande memoria. Che cosa facevo mentre il mondo in cui eravamo cresciuti crollava in diretta planetaria?

Studiavo matematica, ovvio.

Bruschi risvegli.

C'è chi sogna di cadere nel vuoto. C'è chi sogna di parlare in pubblico senza riuscirci. Io invece sogno la matematica: interrogazioni, verifiche. Derivate e disequazioni. Un integrale da calcolare senza ricordare come si traccia il simbolo dell'integrale, quella strana S oblunga che sembra un serpente (un simbolo satanico? non può essere una coincidenza). Nel sogno sto andando a scuola in bici con un amico, che mi dà la brutta notizia: – C'è interrogazione di matematica. Ma come, non lo sapevi? – In un altro sogno ricorrente è già sera, è troppo tardi per studiare e mi rendo conto di non essere pronto per il compito del giorno dopo. E comunque, anche se studiassi, cosa cambierebbe? L'adolescenza è già parecchio difficile senza i logaritmi.

Li chiamano *anxiety dreams*, i sogni d'ansia. A differenza dei soliti incubi, sembrano fare capolino nei momenti di crisi e incertezza, o dopo cene particolarmente pesanti. Al centro dei miei sogni d'ansia c'è il professor Antonio Melillo, già docente di fisica e matematica presso il mio

liceo, l'Ettore Majorana di Mirano, in provincia di Venezia, un insieme di grandi tubi sopraelevati che chiamano corridoi. Nonostante l'aspetto tetro, nel corso degli anni il Majorana si è rivelato un'ottima scuola, finendo spesso nei primissimi posti tra gli scientifici della provincia di Venezia e della Regione Veneto. Dire che Melillo infesta i miei sogni è forse un'esagerazione e dipingerebbe un quadro preoccupante del mio inconscio. Ma quello che è stato il mio professore di matematica (e fisica) dal secondo al quinto anno delle superiori è sicuramente una figura costante e riconoscibile del mio cast onirico, per il resto composto da strane ombre o conoscenze passate che sbucano senza apparente motivo.

Col senno di poi, credo che la presenza di questa materia al centro dei miei sogni sia facilmente spiegabile: è un'attività che ho praticato ogni santo giorno, per almeno otto anni (medie e superiori), fallendo sistematicamente. A cosa servono gli incubi tradizionali, baratri senza fondo e mostri notturni, quando si hanno nitidi ricordi di ore e ore passate a fare esercizi, sperando in un cinque meno?

A rendere la sconfitta ancora più amara c'è anche il fatto che a me, dopotutto, la matematica piace. La considero un talento, un superpotere, un esercizio arcano con cui qualche fortunato riesce a estrapolare significato da simboli e curve. Una magia alla quale però non sembravo portato, com'era noto sin dalle medie, quando la professoressa di italiano mi lanciava il suo monito: – Vai al classico!

E invece scelsi lo scientifico. Indirizzo «normale» però, come a dire: – Ok, ma fate piano –. Quell'indirizzo ha fregato chissà quante giovani speranze come la mia: tutti i lussi dello scientifico con la promessa di una matematica docile, versione light? Impossibile resistere. Peccato che, da quel che mi risulta, una matematica mansueta non esista, per definizione. O quanto meno, non con il professor Melillo, che proveniva dalla sezione più dura della scuola, il Pni, sigla che sembrava uscita dal ventennio fascista e stava per

Piano nazionale informatica. Il Pni, che ormai da tempo è stato abolito, era un folle esperimento in cui una ventina di giovani venivano sottoposti allo studio della fisica sin dal primo anno: mentre io bramavo la matematica leggera, loro correvano dritti al livello hard. Era questo l'amato terroir da cui Melillo fu strappato durante il mio secondo anno di superiori: suo figlio si era appena iscritto alla mia stessa scuola e aveva scelto proprio il Pni. Lui, ovviamente, non poteva più insegnare in quella sezione. Così, si spostò nella mia.

Fu a quel punto che incontrai il concetto di debito formativo, l'insufficienza di fine anno che si poteva saldare a inizio settembre, dopo lezioni clandestine nelle stesse aule dell'istituto, desolato e spettrale come un luna park abbandonato. Pur accumulando debiti su debiti nella materia, riuscii a non farmi mai bocciare: mi sembrava di aver trovato il proverbiale bug nel sistema, il cavillo legale con cui sopravvivere allo scientifico senza essere atterrito dalla matematica.

Il sospetto di aver hackerato con successo il liceo scientifico mi faceva sentire un po' in colpa. Oggi riconosco in quello stato d'animo la «sindrome dell'impostore»: che ci facevo io, lí, mi chiedevo, promosso anno dopo anno, senza un briciolo di competenza nella materia fondamentale del liceo che avevo scelto? Rigettato dalla matematica, fui costretto a guardarmi attorno, a cercare un'alternativa, una strada più consona alle materie in cui andavo meglio: lettere, storia, filosofia. La trovai, alla fine, quella strada. Passarono gli anni, persino i decenni. La ferita causata da quel fallimento si è cicatrizzata. Eppure, ne rimane il ricordo, l'onta. È strano: la matematica non ha nulla a che vedere con la mia vita lavorativa né personale, e non presenta minacce concrete, ma compare ancora nei miei sogni.

E se ci riprovassi? mi sono ritrovato a chiedermi un giorno, ormai trentaquattrenne. Era il primo barlume di un'idea semplice e pericolosa, una specie di riscatto

personale: ristudiare la matematica. Da capo, a freddo. Mettermi alla prova. Ripercorrere tutto il programma didattico del liceo, da solo o con il supporto di qualcuno, per arrivare ad affrontare l'ordalia, la «seconda prova» dell'esame di maturità scientifica, tutta dedicata alla matematica. Il mostro finale.

Così, nel settembre del 2021 ho ricominciato a studiare la matematica. Le Torri Gemelle erano cadute da esattamente vent'anni, fuori c'era ancora il sole. Ecco com'è andata.